

Come hai avvertito la tua vocazione, quando è successo, cosa ti ha fatto esser certo che questa era la strada per te? E... dubbi ne hai avuto? Oppure: rimpianti? Se è vero che interrogativi simili accompagnano la vita di ogni uomo e ogni donna, è vero anche che, nell'esistenza di un sacerdote, questi si manifestano con ancor maggiore intensità, vuoi perché, numericamente, rispetto alla totalità, si è in minoranza, e quindi più esposti, vuoi perché, nonostante tutto e grazie a Dio, ancora il mondo si lascia affascinare dalla scelta vissuta da una persona consacrata (anche se, più che scegliere, si è scelti!).

Non è facile squadernare il proprio cuore, aprirlo ad altri. Ogni vocazione è un mistero, nasce dai meandri del cuore stesso di Dio, e ogni sacerdote avverte una gran difficoltà, non solo a dare risposte convincenti ma, anche, a chiarire a se stesso i percorsi, le salite e le discese, le curve, le fermate che l'hanno portato fin dove in questo momento si trova. Parlare diventa allora parlarsi, scavarsi dentro.

Quella del sottoscritto è una vocazione semplice, quasi banale. Nessuna telefonata dal buon Dio, per intenderci. Neppure un semplice sms. Tanto meno nessuna apparizione folgorante sulla via di Damasco. Entro in Seminario in seconda media, con una quindicina di amici della mia parrocchia d'origine; ne esco prete, tredici anni dopo, in compagnia di uno solo. E, senza quasi accorgermene, son passati diciassette anni, dei quarantadue da che il buon Dio mi ha messo su questa terra. Non moltissimi, ma neanche pochi per qualche bilancio.

La chiamata l'ho dunque avvertita attraverso la voce e il cuore e le mani e i piedi dei miei familiari e dei miei amici e si è irrobustita, quasi naturalmente, negli anni. Certezze non ne ho mai avute, per fortuna; in questo modo ti senti sempre "in itinere". Ma neanche i dubbi sono stati tanti e, ora, sento di ringraziare quanti mi hanno aiutato a risolverli o, quanto meno, a non farne un dramma; con le paure si impara pure a convivere: mai disperare! Rimpianti: zero. Dobbiamo dirlo forte, noi preti, che seguire Gesù è bello, è esaltante, ti riempie la vita nella misura in cui te la lasci svuotare da Lui. Certo le cadute o, se volete, le soste, lungo il cammino, non mancano. Io parlo da parroco - da dodici anni - di un gregge di circa novemila pecorelle. E faccio fatica a pensarmi fuori dal contesto parrocchiale. Nel gregge, spesso, gli sforzi maggiori il pastore li fa a tenere uniti, a far camminare assieme, a far guardare tutti nell'unica direzione di Cristo. Il mio pallino? La Comunità! Che è anzitutto santa madre Chiesa, poi la Diocesi (con una amicizia sincera tra confratelli), quindi la Parrocchia. Quanto son brutti gli individualismi, i protagonismi! Quale gioia, invece, nel verificare i piccoli, quotidiani passi, orma su orma, mano nella mano.

La mia giornata è quella tipica di un parroco. Preghiera, Messe, catechesi, incontri, volti, storie, paure, battesimi, matrimoni, funerali, opere da costruire o da ristrutturare, soldi da spendere bene, soprattutto perché non son tuoi. Bambini, giovani. Anziani. Spesso di corsa. I primi sette anni ho anche insegnato religione, poi è diventato quasi impossibile reggere il ritmo. La gente che ti vuol bene perché avverte che le vuoi bene. Tante lacrime da asciugare, senza mai perdere, neppure per un attimo, la speranza che ti alberga nel cuore e della quale sei chiamato a inondare chi ti avvicina. Mani da stringere, mai per semplice... bon ton. Guai ad abituarsi, a recitare la parte: sei fritto. La freschezza di Dio ti si deve leggere addosso. Non sempre è facile; però, la sera, quando ti addormenti, ti senti davvero contento. O, almeno, sereno.

Spero di seminare tanta gioia. Sempre. Spero di seminare Gesù. E, se tra qualche mese, dopo un po' di anni nel Seminario Minore, un giovane della mia Parrocchia comincia il Maggiore, vuol proprio dire che Dio è all'opera.

don Tonio